

Periodico di pensieri in libertà n. 26  
Marzo 2011 - Anno XII - I

# L'ALBA

LA VIA STRETTA...  
TRA LUCE E CAOS

*Realizzato dai detenuti della Casa Circondariale di Ivrea*

## In questo numero

Grazie .....	3
Ragazze che soffrite in una cella .....	4
Musica tra le mura .....	5
A Jimena.....	5
Masrì Muin, il palestinese che fa parlare .....	6
Lettera ad Elena .....	7
Morire per stalking, una strage in rosa .....	8
Il presepe di tutti! .....	9
Gli emigrati del destino .....	10
In viaggio oltre l'oceano.....	12
Un viaggio in terra Santa .....	16
Un viaggio per fuggire .....	18
Il viaggio dentro se stessi .....	19
Il viaggio dell'anima .....	20
Felici di essere, i nuovi cinesi d'Italia .....	21
Dibattito svuota carceri .....	22

## Grazie a



## La redazione

**Direttore responsabile:** Deda Acacia Peyrani

**Fondato da:** Santino Beiletti

**Responsabile redazione interna:** Tarik Zatar

**Redazione:** Mario Cussarini - Tarik Zatar - Maximo Hector Avincetta -  
Massimo Zucco - Gianluca Filippi - Oneto Domenico Marco  
Thomas Fisher - Igor Marini - Pablo Stralla

**Collaboratori esterni:** Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giacone -  
Giulio Tassi

**Con la collaborazione di:** Bruno Pisano - Valter Vargiu

**Spedizione e logistica:** Giuseppe A. - Aurelio C.

Stampato nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea  
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210

**Per contattarci** potete scrivere a: **Redazione l'Alba**  
c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)  
oppure: [alba.ivrea@gmail.com](mailto:alba.ivrea@gmail.com)

**per aiutarci** potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia.

**per sostenerci economicamente**

inviate la vostra offerta al Conto Corrente Postale n° 23966104 intestato a  
“SAN VINCENZO DE PAOLI CONSIGLIO CENTRALE IVREA ONLUS”  
cod Iban IT 86EO7601 01000 000023966104 indicando nella causale “per L'Alba”



# Avanti con L'Alba con impegno

Tarik Zatar

*Cari Lettori,*

*con questo numero inizia un nuovo anno in vostra compagnia. Un "viaggio" che intraprendiamo con entusiasmo e tanta voglia di fare. Il carcere, nelle condizioni odierne, non offre, si sa, molte possibilità per occupare il tempo in maniera costruttiva. Così per molti di noi L'Alba diventa una "via di fuga", dove sfogarsi scrivendo i propri pensieri in libertà o semplicemente confrontarsi.*

*Nel tempo questo ha contribuito a migliorare i contenuti, proponendo argomenti nuovi che nel nostro immaginario ci hanno permesso di uscire da queste mura, fantasticare con la mente, spesso immedesimandoci in racconti altrui. Questo è il cammino che insieme a voi abbiamo scelto di percorrere, sperando in un vostro gradito riscontro.*

*In fondo, a noi basta poco per essere felici, come le due ore trascorse in compagnia di "Muin Masri" scrittore palestinese che abbiamo avuto modo di conoscere, pri-*

*ma leggendo il suo libro "Pronto...ci sei ancora?" poi in Redazione, dove senza esagerare si può dire abbia portato un po' di sole con la sua allegria e semplicità.*

*Si definisce un cantastorie, ed è credo il termine appropriato visto che eravamo tutti ipnotizzati dal suo racconto che vi riportiamo in questo numero. Viste da fuori, sono situazioni banali, perché ogni persona che viene qui anche solo per qualche ora in qualche modo ci cambia la giornata, o meglio le dà un senso. E per noi che abbiamo bisogno di vivere queste situazioni è una vera e propria boccata d'ossigeno.*

*Continua quindi la rubrica sul "viaggio", proseguono i dibattiti a tema in Redazione, le riflessioni sulla legge svuota carceri e i racconti comuni... La linea non cambia, come non cambia il nostro impegno.*

*Per questo speriamo come sempre in un vostro sostegno, che ci permette di continuare questo progetto che cresce di numero in numero.*

## Grazie

Gentili lettrici, cari lettori

abbiamo ricevuto con grande gioia gli scritti e gli auguri per le ultime festività. Ringraziamo tutti voi per il pensiero che avete avuto per tutti i detenuti. Grazie di cuore per essere vicini a noi che con grande affetto ricambiamo con i più sinceri e cordiali auguri e saluti.

Un particolare augurio di un felice anno nuovo al "Gruppo della terza età" Sacro Cuore d'Ivrea; alla comunità parrocchiale e ai ragazzi del catechismo di Caluso; agli amici di Alice Castello; al vescovo d'Ivrea che è venuto a celebrare la messa di Natale, ed infine un caloroso augurio di un 2011 pieno di felicità a tutti gli abbonati, alle persone sole disagiate e sfortunate. A tutti voi un caloroso saluto con amore fraterno.

**I detenuti d'Ivrea**

# Ragazze che soffrite in una cella

Athe Gracci

Vorrei eliminare i miei capelli bianchi, farmi due tatuaggi e trovarmi un fidanzato, veramente giovane, veramente bravo... No, non ho perso la testa. Vorrei andare, così, lontano, al passato irraggiungibile.

Ma perché, accade questo oggi, in me?

Ho nell'animo una nuova giovinezza?

O forse, se volessi trovare la vera felicità dovrei smettere di vivere la mia vita pensando ad altre persone? Dovrei iniziare a vivere per me stessa?

Per la mia vita, per il mio tempo. Marciare al battito del cuore mio, invece di quello di altri. In breve, trovare la chiave della felicità nella semplice regola di "essere veramente e solo me stessa".

Ma la chiave per la felicità non è, ragazze che soffrite in una cella, la relazione appassionata con un uomo bello e giovane. Il vero messaggio è qualcosa di più ampio, di più forte.

Il vero messaggio è quello che, per quanto tu non trovi la felicità, non puoi lasciare che la stima, i pregiudizi e le opinioni di altri ti trattengano da quella.

La libertà dalla corruzione è solo la via giusta per vivere la vita. Libertà dall'essere schiavo delle opinioni, degli sguardi, delle altre persone. Libertà di fare ciò che vuoi fino a che non vai contro la libertà di altri. Questo è il centrale, essenziale, fondamentale segreto della felicità. Essere veramente se stessi e lasciare che la persona dentro di noi sia libera di essere, senza curarsi di ciò

che di poco buono possa attrarre.

Perché troppe volte, attraverso il nostro incerto sentire, tentiamo di modellarci per adattarci allo stile di altri. All'idea di imitare amici o compagni su come dovremmo essere. Il potersi rilassare, darebbe anche la possibilità di capire cosa sia necessario per farci felici e poter seguire così la nostra beatitudine. Inizieremmo a sentirci liberi, felici e vivi. Avremmo l'esperienza... perché nella vita reale c'è solo una sorpresa... ed è questa! Ogni singolo giorno dovremmo poterci dire "sono come voglio" e volerlo sul serio per capire realmente che noi sapremo darci le nostre abitudini.

Ma osservando il vivere odierno, si può constatare come la disarmonia nel mondo della coscienza sia uno dei fenomeni più caratteristici della nostra epoca. Oggi assicuriamo la salute, ma, ascoltando la t.v., e leggendo i giornali, si avverte come, ancora spesso, manchino manifestazioni di vera armonia e di forza.

Gli uomini più felici e più utili sono un insieme armonioso di attività intellettuali e morali. È la loro intensità che determina il grado sociale di un individuo.

Vi è poi un'altra categoria di uomini che, benché sovente disarmonici, sono indispensabili alla società moderna: sono gli uomini di genio. Sono i grandi artisti, i grandi scienziati ed i filosofi. Uomini generalmente comuni con una funzione intellettuale superiore.

La loro disarmonia determina il progresso dell'umanità che ha progredito per la passione di pochi individui, per la loro intelligenza, per il loro ideale di scienza, di carità o

di bellezza. E voi ragazze lontane dal mondo, per causa del mondo stesso e delle sue false libertà, ditemi, come vorreste essere?

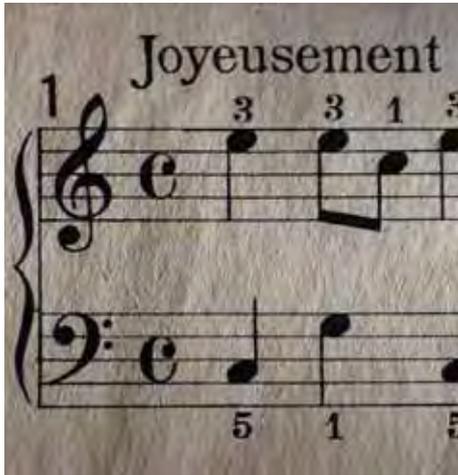
Ma io, io, come vorrei essere oggi? Eliminare i miei capelli bianchi? Come sarebbe possibile per un uomo, arrivato ad un'età così avanzata, che ha raccolto, nella solitudine, i suoi ricordi ed impressioni su oggetti, avvenimenti e questioni capitali sull'ordine religioso, morale, politico ed alla condotta della vita vissuta?

È così, che allo stesso tempo l'uomo conclude migliorando le chiarezze per l'ultima sua tappa, trasmettendo la modesta eredità a coloro che lascia e che invecchieranno come lui. Non è solo. L'uomo che è vecchio, care ragazze giovani che sovente mi ascoltate, giustificherà il tono della conversazione familiare che pure non esclude il calore che resta ancora nel suo cuore e che ricopre le ceneri degli anni... e la poesia che consola il tramonto della vita. E sappiate che un vecchio, difficilmente ha lavorato per se stesso.

L'uomo vecchio, come me, ha lavorato per se ma soprattutto per coloro che amano e cercano la verità. Ed ancora, per parlare dell'età venerabile, bisogna credere che convenga ascoltarlo pensando alla fiducia degli anziani, all'indulgenza dei giovani.

Perché la vita è un dono, la vecchiaia è un favore, un favore di eccezione contro l'esistenza e un personale, vero ringraziamento per la scuola, le sue prime classi, di quando mi fu messo in mano il primo libro, e fra le dita la prima penna... ecco, ragazze che vivete in una cella, la solitudine della vita.

# Musica tra le mura



**A**nche quest'anno nell'Istituto siamo riusciti grazie alla direzione e agli assistenti volontari ad organizzare un concerto musicale in occasione delle festività natalizie alle porte,

Un duetto molto bravo dal nome Only Stars ha saputo intrattenerci con della musica piacevole e molto emozionante.

Nella sala polivalente allestita e predisposta a palco per i due bravissimi artisti, eravamo in molti. Oltre a noi detenuti e al personale di polizia penitenziaria, erano presenti anche i volontari che hanno contribuito nei preparativi e l'organizzazione, e alcuni operatori interni dall'area trattamentale.

Lo spettacolo è durato un'ora e mezza. Noi ci siamo divertiti, e siamo evasi con la mente e con il cuore dalla routine carceraria.

Io ringrazio la Direzione per avermi dato l'opportunità di esibirmi con il gruppo, cantando la canzone "Caruso" di Lucio Dalla.

Io ho fatto una scuola di canto per due anni presso la casa di reclusione di Opera a Milano, da cui

provengo e quindi posso affermare che oltre ad amare la musica e il canto, ho vissuto un'esperienza molto emozionante: potermi esibire davanti ai miei compagni e a tutti i presenti mi ha permesso di ricevere molti applausi e complimenti calorosi e pieni di stima.

Ero già salito su un palco nella casa di reclusione di Opera e questa è la seconda volta che mi esibisco davanti ad un pubblico, questo mi ha reso molto felice ed orgoglioso: spero di poter continuare su questa strada artistica, che mi fa provare sensazioni intense e gratificazioni.

Con la musica si riesce a comunicare e trasmettere tantissimo: gli stati d'animo, la felicità, la sofferenza, le gioie e le sensazioni che ti trasmettono il calore e la voglia di vivere.

## Domenico Marco Oneto

Ringraziamo il gruppo "Only Stars" che ci ha intrattenuto con la bella musica che hanno portato dentro le mura della c.c. d'Ivrea.

Grazie per le emozioni che ci hanno fatto provare.

Un ringraziamento alla direzione che ha reso possibile quest'evento.

Grazie anche agli assistenti volontari Giuliana e Paolo che si sono prestati per organizzare l'evento e per aver trovato questi bravissimi artisti.

Spero di potermi esibire ancora e spero che con i miei compagni possiamo passare del tempo in modo diverso perché si possono organizzare con più frequenza eventi come questo.

Grazie a tutti.

## A Jimena

Tu che sei così vicina agli angeli, che ancora ne rifletti il sorriso,  
tu che espandi la tua incontaminata innocenza con una sola parola,  
tu che riesci ad estrarre fantasie gioiose in cose a noi invisibili.

Tu che sai semplicemente regalare sogni ed emozioni a chi ti sta intorno,  
tu che manifestando il tuo essere felice  
rallegri i nostri cuori e fai fiorire il mondo,

tu che dai un senso ai nostri giorni trasformandoci la vita in poesia.

O Signore, fa che passino attraverso me i suoi possibili errori,  
che sia io a pagare il prezzo della sua ingenuità.

E tu Jimena, rimani per sempre come ora:

immagine di purezza e fonte di luce

che dona a noi inconsapevole amore pace e serenità.

**Hector Maximo Avincetta**

# Voce a un popolo che nessuno ascolta più

La Redazione

Questa è la storia di Masri Muin, 48 enne palestinese, arrivato in Italia nel 1985, dopo varie peripezie e con un bagaglio di speranze. Masri è nato e cresciuto a Nablus.

Una madre e sei fratelli (di cui altri due maschi emigrati come lui per un futuro migliore) è vissuto in una grande gabbia circondata da sei chek-point e una cinquantina tra blocchi di cemento, montagne di terra, cancelli stradali e trincee.

Perché questa è Nablus, città in cui in pieno giorno si può assistere ad un'esecuzione sommaria per l'accusa di cooperazione con il servizio di sicurezza israeliano.

Oppure morire a causa di un proiet-

tile vagante, sparato durante un raid o per vendetta.. Perché la Palestina è un enorme carcere a cielo aperto. Muin voleva emigrare negli Stati Uniti (grande paese, grandi possibilità) ma ci fu il veto.

Identico il diniego per altri stati. Il nostro paese, dove vivono alcuni cugini, gli concesse il visto turistico, ma non fu semplice ottenere il nulla osta al Consolato del suo paese. Ancor più ardua l'impresa di imbarcarsi in un volo. Ottenuto il visto, impiegò oltre due mesi prima di riuscire a partire con un amico.

Ogni volta che si presentavano ai check-in israeliani per raggiungere l'aeroporto, venivano respinti con la motivazione: "Niente voli per

palestinesi". Una sera, con un amico, fece un tentativo: passarono un primo check-in, un secondo, terzo e così via fino all'imbarco.

Non credevano ai loro occhi: erano finalmente arrivati al volo che poteva cambiargli la vita. In una borsa alcuni indumenti di ricambio e in tasca poco più di 1500 dollari. Arrivati a Roma-Fiumicino, Muin telefonò a casa, ma prima di una settimana non venne preso sul serio: pensavano che scherzasse.

Un biglietto con un indirizzo e un nominativo di Perugia e, per punto di riferimento, una piccola comunità di compaesani. L'amico dopo 15 giorni rientra in Palestina, perché non riesce ad adattarsi alle abitudini

## PRONTO... CI SEI ANCORA?



*Un libro scritto con ironia per evadere dalla realtà, impostato sotto forma di conversazione telefonica, particolare che accentua la realtà del vissuto che vi si racconta.*

*Il tema è attuale e delicato ed è trattato con umiltà che stupisce chi data l'estrazione dello scrittore perché ci si aspetterebbe una visione parziale, viziata, della realtà.*

*Il racconto per molti versi richiama la vita carceraria, perché molti di noi, come i protagonisti del libro (soprattutto gli stranieri) hanno possibilità di sentire i propri cari solo per telefono,*

*Il quotidiano viene qui vissuto quasi sotto forma di regime carcerario: l'unica differenza è che in qualche modo noi ne siamo responsabili avendo commesso degli errori, mentre i palestinesi di cui si parla nel libro loro non hanno possibilità di scelta.*

*La riflessione finale? Tra il morire e l'uccidere c'è la possibilità di vivere.*

# Lettera ad Elena un grande amore

Mario Cussarini

ni e ai ritmi del nostro paese. Muin invece s'iscrive all'Università per gli stranieri di Perugia ed ottiene un permesso da studente. Contatta un cugino a Bologna, uno a Rimini.

Infine un terzo, nella cintura di Torino l'invita a raggiungerlo e a partecipare insieme ad un concorso per l'Olivetti. Muin aveva studiato sino alla terza ragioneria e i test del concorso richiedevano buona attitudine al calcolo.

Fu tra i cinque assunti per un posto di lavoro molto ambito e con solide prospettive per il futuro. Dispiaciuto tuttavia per il cugino tentò timidamente di contrattarne l'assunzione al suo posto. "Spiacente, qui il mondo del lavoro funziona diversamente".

Nei primi anni per sentirsi ancora a casa, Muin disegnava su fogli bianchi. la piazza, il bar, il mercato, la casa della zia, immagini della lontana Nablus.

Felicemente sposato dal '92, tre bellissimi bambini, cominciò anche a scrivere, contro la tradizione orale dei palestinesi che si tramandano verbalmente gli avvenimenti di padre in figlio (perché i libri sono una spesa che non tutti possono permettersi).

Cantastorie, come si definisce, più che scrittore, ha pubblicato sei volumi, dotati di garbata ironia con i ricordi e lo spaccato di vita quotidiana nella terra dell'eterna diaspora. Dà voce ad un paese martoriato da decenni d'occupazione militare, da ingiustizie ed oppressioni. Fa parlare un popolo che nessuno ascolta più.

*Ciao Elena,*

*ho scritto a nostro figlio e gli ho voluto dire che gli voglio tanto bene e che non mi dimenticherò mai di lui, essendo lui parte della mia vita. Lui soprattutto mi da la forza per andare avanti nelle giornate più buie qui dentro. Più di una volta sono stato accusato di non parlare mai di te di te, ma non è così. Anche se sei volata in cielo, ti ho sempre nel mio cuore e nella mente, ma soprattutto ti sento vicina come un angelo. Sai anche che sono una persona chiusa e che mi viene difficile aprirmi con persone che non conosco.*

*Ricordo ancora la prima volta che ci siamo conosciuti, è stato subito un colpo di fulmine, avevo anche le guance rosse dall'imbarazzo. Tu però mi hai messo subito a mio agio. Quella sera stessa, chiacchierando a lungo (fino alle sei del mattino) abbiamo capito che avevamo molte cose in comune e così ha avuto inizio la nostra storia. Nel giro di un anno è nato nostro figlio con tanta emozione per entrambi essendo noi giovanissimi.*

*Avevamo soprattutto formato la nostra famiglia, che tra alti e bassi è durata poco, non per colpa nostra, perché ci amavamo, ma per colpa di terzi, che non volevano che il nostro amore continuasse.*

*So di aver commesso un grosso sbaglio ed è giusto che io paghi. Questo ovviamente non mi permette di stare vicino a nostro figlio, per ora, ma sono sicuro che da lassù tu, da buona madre, vegli su di lui tutti i giorni.*

*Se un domani mai dovessi trovare un'altra ragazza ti prometto che mai nessun'altra prenderà il tuo posto nel mio cuore, perché eri e sarai per sempre tu, l'amore della mia vita!*

# Morire per stalking

## Una strage rosa

Gianluca Filippi

**D**ecine di donne uccise in pochi mesi; una vera e propria mattanza, che attraversa l'Italia in lungo e in largo, spingendoci a chiedersi: perché?

Assassinare per fuggire dal mondo?

Le categorie interpretative fin qui abitualmente usate non bastano più. Uomini ridotti a bambini capricciosi, quanto feroci, perché non riescono a metabolizzare l'abbandono, la perdita del senso di onnipotenza, l'impotenza dinanzi all'assenza di prospettive.

Le stime delle forze dell'ordine rafforzano l'enormità del dato, facendoci notare come, negli ultimi tempi, siano venuti meno gli omicidi di una certa criminalità, lasciando più spazio, in cronaca e nei verbali, relazioni di servizio, ai delitti d'impepo. A quelli che prendono le mosse da un tarlo della mente, che diviene follia. Da una gelosia che si fa ossessione.

Alcuni delitti nascono da una leggerezza magari di chi è chiamato a giudicare se un uomo, uno stalker, deve essere ristretto o andarsene in giro tranquillamente, magari armato di pistola per uccidere una donna di cui si era invaghito in un assurdo e mortale giro d'Italia.

Qualche esempio?

Sonia, di Rivalta d'Adda: sei anni di denunce per minacce di morte, inascoltate fino al tragico epilogo! Quella giovane sgozzata in mezzo alla strada da Luca Delfino. Eppure non solo si era rivolta più volte alle forze dell'ordine, ma lui addirittura era inquisito per l'assassinio dell'ex compagna nei carruggi di Genova. "Cronaca di una morte annunciata",

scriveva Gabriel Garcia Marquez.

Forse è una crisi di comunicazione tra il maschile e il femminile; dove quando le parole diventano inefficaci, si passa alle botte, alle coltellate, alle revolverate. C'è qualcosa in questa stagione d'omicidi che ha a che vedere con le radici stesse della vita e del suo senso.

L'animo degli uomini e delle donne è fatto per l'amore e la trasmissione dell'affettività nella vita. La famiglia stabile è l'humus abituale. Non che sia esente da vizi e da violenze, ma raramente arrivava ad essere il terreno dell'omicidio.

Così come il rapporto genitori/figli è anch'esso non a caso, sempre più inquinato da immagini di morte. Gli individui, oggi, sono e si sentono soli, magari pieni di fotine su Facebook e con improvvisati interlocutori nelle chat, ma fondamentalmente soli, con un gran senso di precarietà, di fronte alla vita e al suo significato..

Vita che, come tale, non è più un valore assoluto e non negoziabile, ma spazio virtuale, in cui cercare di consumare qualche emozione ed esperienza gratificante.

Quando l'oggetto di questa gratificazione si consuma o si nega, diventa un'avversaria da distruggere e espellere da un mondo percepito come vuoto e assente nel nichilismo più radicale, che l'umanità abbia forse mai conosciuto!

Il terrore sempre più sovente si cela tra le mura domestiche, dietro l'apparente normalità che, di là da essere rassicurante, assume in questi tempi contorni sicuramente inquietanti. Ogni anno vengono infatti

uccise mediamente un centinaio di donne dal marito, fidanzato o ex.

Nel nostro paese, il 15% fra i 16 e i 70 anni ha da loro subito violenza.. Una mattanza che non conosce confini geografici, culturali o sociali, difficile da contrastare se non addirittura prevenire. Da quando è stato introdotto il reato di "stalking", le denunce sono in aumento: segno che sempre più donne scelgono di non subire, di credere nella legge.

Nei dibattiti televisivi si ritrovano i primi della classe esibizionista di casa nostra, si ascoltano dichiarazioni estreme che fanno a pezzi religione e morale, tradizione e senso comune. "La famiglia non c'è più", annuncia perentorio il noto filosofo; "La società è morta", dichiara il sociologo. Tante parole, ma soluzioni?

Ricordo legislazioni addietro, quando i nostri "Eletti" commissionarono l'affitto di oltre 4000 braccialetti elettronici che tecnicamente dovevano servire a sfoltire le carceri.

Dopo quasi 14 anni rimangono inutilizzati e depositati, con l'assurdo onere economico di 11 milioni d'euro annui per l'usufrutto!

Era più utile e logico usarli per lo scopo iniziale, anziché l'attuale legge-beffa degli arresti domiciliari che non serve a nulla! Perché non infilarli a qualche "Stalker", per monitorare che non si avvicini troppo a future vittime?

Se di prevenzione si deve parlare, perché non sperimentare gli strumenti in dotazione? Non dimentichiamo che, tutelare le donne e i bambini, equivale a salvaguardare la società e la vita.

# Il presepe di... tutti!

**Pablo G.S. (hors gabarit)**

**S**trano posto il carcere. È un “non luogo” ignorato, temuto, criticato e dimenticato, realtà scomoda. Eppure proprio dove si immaginano le cose peggiori, esistono individui reietti dalla società per i reati commessi, si celano sorprese. Non parliamo soltanto dei detenuti, ma anche di chi li sorveglia.

La letteratura carceraria è piena di esempi di soggetti che si sono scoperti scrittori, poeti, pittori e scultori; una miniera. Sarà che in carcere il tempo acquisisce un'altra dimensione, dilatando i ritmi sino alla paralisi sospesa tra l'adesso e l'eternità.

Quindi si ha più tempo per far affiorare doti ignorate e latenti? An-

che tra gli appartenenti al Corpo della Polizia Penitenziaria ci sono artisti che si dedicano a render migliore questo luogo, pur vivendo giorno per giorno in un ambiente a loro ostile per cultura e per il disprezzo di quelle chiavi che dettano limiti e spazi esigui ai loro simili, compito non facile sotto un profilo prettamente umano, a volte causa di conflitti interiori, malcontenti per un ruolo non sempre riconosciuto. Vivendo nella sofferenza e nell'emarginazione in cui è relegata l'istituzione penitenziaria, rivelano capacità spesso ignorate.

Qui nel carcere di Ivrea, nella sezione “semiprotetta” di un edificio troppo stretto per contenere tante vite, è stato fatto un Presepe magnifico.

Un insieme di colori, materiali, figure e luci che danno un magico riflesso alla raffigurazione della nascita di Cristo. Un lavoro apprezzato da appartenenti a fedi diverse. Lo ha creato un agente che chiameremo Vito, nome che ritengo appropriato all'immagine che ho di lui.

Lo ha fatto con l'aiuto dei colleghi di reparto e di qualche detenuto volontario, raffigurando un paesaggio che occupa un'intera parete della rotonda di smistamento del piano. Sotto la sua uniforme si nasconde una sensibilità artistica e nonostante sia stato vittima di un gesto di violenza di un detenuto sopraffatto dal suo disagio, ha realizzato il Presepe portando a spese proprie, materiali necessari a rendere bello e ricco di dettagli, il paesaggio in cui è collocato..

Altre sono le sue qualità: è capace di trasportare sul legno immagini fatte con la punta di un saldatore elettrico per lo stagno, creando opere d'arte dalle calde sfumature, in cui i tratti anatomici dei soggetti rappresentati risaltano sulle tavole di legno utilizzate a mo' di tele.

Insomma, in carcere un esempio di pacifica convivenza e sensibilità oltre i confini virtuali e concreti di un ambiente pregno di difficoltà soggettive.

Quel Presepe parla tanti dialetti e lingue differenti eppure unisce nel segno della fratellanza regalando un'atmosfera natalizia capace di trasmettere serenità e allegria con luci che giocano intermitteni nella penombra della nostra condizione. Ringraziamo Vito e coloro che hanno contribuito a fare il Presepe, benedetto anche dal Vescovo.



# Gli emigrati del destino

## Un destino di emigrati

Pablo G.S (Hors gabarit)

*Quando si parla di viaggi, la mente corre lontano, ad altri lidi, altra gente, altri mondi. Il termine tuttavia ha fondamentalmente due significati: quello pratico (spostarsi da una località all'altra) e quello simbolico, spostamento immaginario di cui è piena la letteratura e la fantasia del singolo.*

*Per chi è ristretto, poi, il viaggio appare una realtà frequente e cattivante, talvolta anche assai dolorosa, come testimoniano le pagine che al viaggio, simbolico o reale, abbiamo voluto dedicare in questo numero.*

**H**o conosciuto tanta gente, di varie nazionalità, condiviso viaggi in treno in varie direzioni, con compagni di viaggio che cambiavano sovente.

Chi saliva e chi scendeva: fortunato quel viaggiatore che non doveva più attendere altre coincidenze. Iniziavo a viaggiare per la prima volta 30 anni fa su un treno speciale chiamato "carcere" o più volgarmente **galera** (come le navi romane spinte a braccia da schiavi incatenati agli scalmi).

Salirvi è facile, dipende solo da sé stessi, uno schiocco delle dita che si trasforma in uno di quei momenti che cambiano la vita.

Scendere però non è una scelta del viaggiatore, ma della Compagnia ferroviaria che indica chi e quando al capostazione secondo la durata del tragitto, dalle stazioni intermedie, da altre coincidenze per salire su treni con destini differenti ed un'unica destinazione: la libertà!

A quei tempi le carrozze erano in legno, scomode, imbottiture sui sedili quasi inesistenti e il fondoschiena dopo un po' faceva un male cane! Prima, ancora più scomode: assomigliavano molto a quelle che hanno trasportato gli ebrei nel periodo nazista.

C'è anche il personale viaggiante, con capitreno, controllori, guide turistiche, intrattenitori volontari che si prendono cura di noi, turisti del-

la disperazione. Lo sferragliare dei convogli è scandito dalle traversine sui binari, ritmico e ripetitivo.

Un po' per volta ci si abitua, si riesce persino a misurare lo scorrere delle ore facendo attenzione agli intervalli cadenzati. Lo sbattere delle porte degli scompartimenti imposto dai controllori per accertarsi che siano ben chiusi, scuote improvvisamente i pensieri e si ritorna a una realtà che fluisce impietosa. La scorgi a fatica attraverso gli esigui finestrini di questi vagoni.

Nel 1980 nel mio primo viaggio, incontrai compagni che passavano il tempo leggendo riviste di politica, colme di ideologie estreme, altri che non sapevano nemmeno leggere e ancor meno avevano voglia di imparare a farlo.

Sapevano però usare attrezzi da lavoro utili ad attività all'apparenza

redditizie e ciò permetteva loro di fare viaggi sempre più lunghi, fino alla destinazione estrema, del non ritorno: fine viaggio MAI.

In quel periodo mi resi conto che i gruppi si formavano secondo la provenienza di ognuno di noi: c'erano viaggiatori del nord in un convoglio, quelli del sud in un altro, misti gli uni con gli altri, quelli che arrivavano dal Centro Italia: abitudini e tradizioni operavano la selezione in modo quasi spontaneo.

Dal 1984 in poi si aggregarono turisti che arrivavano dal Nord Africa e un po' per volta negli anni a seguire, si formarono comitive con cittadini dell'est europeo e dell'estremo oriente. Dopo il 1990 iniziarono ad usare quel treno persone dell'Africa centrale e dintorni. A quel punto lo spazio a disposizione si faceva sempre più scarso. Inevitabilmente iniziarono le lamentele e le liti per



varie incomprensioni e dovemmo abituarci per forza a tale promiscuità.

Le regole della malavita italiana in carcere erano piuttosto dure, difficile creare un punto d'incontro.

Già all'interno della nostra etnia esistono separatismi e pregiudizi; immaginiamo come può essere complicato integrarsi tra razze provenienti da diversi angoli del mondo, profondamente diverse per cultura, religione o colore della pelle.

La comitiva dei turisti italiani e della vecchia Europa fu costretta al dialogo giacché erano i capotreno a decidere come sistemarci nel poco spazio offerto dal convoglio. Intanto i vagoni si riempivano di colori, dell'aroma di piatti tradizionali di quei paesi, cibi a noi sconosciuti cucinati su fornelli da campeggio.

Le nenie d'origine afro orientale e musiche ritmate con le mani o con secchi in plastica, tamburi improvvisati il cui rullio riempiva l'aria. Molti avevano un curioso modo di pregare: inginocchiati e piegati sul pavimento sino a toccarlo con la fronte, erano musulmani.

Nei primi anni con questo strano modo di fare turismo, si crearono due gruppi: "noi" e "gli altri", diffidenti che tendevano a comunicare solo tra loro, facendosi forza quando in uno scompartimento venivano a trovarsi in più d'uno.

All'inizio i tentativi di dialogare fallivano per il disinteresse di entrambe le appartenenze. Entrarono quindi in gioco guide turistiche che cercavano di mediare, organizzan-



do giochi e rappresentazioni, tentando di coinvolgerci.

Oggi si può dire che a qualcosa è servito, evitando che certi vagoni divenissero dei ghetti, ognuno trincerato dai propri convincimenti. Venimmo poi a sapere che dietro queste persone giunte da così lontano, si celavano grandi drammi e profonda miseria, che per giungere in Italia rincorrendo la leggenda di un facile benessere, avevano affrontato viaggi durissimi mettendo a repentaglio la vita.

Molte delle loro famiglie si erano ridotte in povertà per aiutarli, svenendo tutto o rimanendo in ostaggio degli organizzatori del viaggio, per permettere al loro congiunto di realizzare un sogno che ci accomuna tutti: il benessere.

Tanti migranti furono depredati durante il tragitto dagli stessi "tour operator" e lasciati a morire. Una volta giunti qui tra mille difficoltà, si resero conto che non era l'"Eldorado", le chiacchiere di certi

compatrioti non corrispondevano al vero.

Magari gli stessi che dopo aver rincorso un successo improbabile, rincorsero per necessità il treno su cui stiamo viaggiando divenuto simile ad un carro per il trasporto bestiame. Se per alcuni di loro il primo viaggio su questi treni dura poco e una volta scesi non danno retta al capostazione, per altri durerà molto di più e subentrerà la disperazione per solitudine, la nostalgia delle persone care in una terra lontana che, chissà quando, potranno riabbracciare.

Su questo treno non avviene che "uno di noi" stia nello stesso scompartimento con "gli altri": nessuno infatti è razzista finché esiste lo spazio per ignorarsi a vicenda o tollerarsi quando ci s'incontra nei lunghi corridoi di questo triste convoglio.

È un viaggio che ognuno fa verso il proprio destino. In fondo, siamo tutti emigranti.

## Un viaggio oltre oceano

H. M. M

**L**a mia vita era molto difficile poiché ero molto povero. Tante volte ho visto la fame perché mio papà lavorava a giornata e quando non lavorava, non si mangiava.

Mia mamma ci faceva acqua e zucchini e così io e i miei fratelli andavamo a letto, aspettando che mio papà portasse dei soldi in modo che la mia mamma potesse farci qualcosa da mangiare. Mi ricordo che verso 8 anni dissi al mio papà che a Natale volevo una bicicletta per regalo. La sua risposta fu: "Sai quanto costa? Con quei soldi mangiamo per almeno 2 mesi".

La bicicletta rimase pertanto solo un sogno.

Verso i 10 anni iniziai a lavorare in un mercato che si teneva il sabato.

Alle cinque del mattino arrivavano camion dalla campagna pieni di merce da scaricare e da ordinare per la vendita. Alle otto del mattino s'iniziava con la frutta verdura. Ero bravo a vendere: alle due del pomeriggio avevo già guadagnato soldi e cibo da portare a casa.

Tutte le volte che tornavo a casa mia madre era contenta di quel che facevo per loro. Mettendo i soldi da parte riuscii finalmente a esaudire il mio sogno: comprarmi la famosa bicicletta con cui andavo lontano a cercar acqua in modo che mia madre potesse darci da bere e cucinare.

A 14 anni trovai un buon lavoro al porto per un breve tempo. Si guadagnava bene. Nacque lì la passione per i porti e le navi e divenne così forte che passavo là tutti i giorni, dalla mattina alla sera. Spesso tro-

vavo lavoro come imbianchino sulle navi.

Davo una mano anche a sistemare la merce. Cominciai allora a pensare di emigrare, per aiutare la mamma. Un giorno con altri 5 ragazzi decidemmo di andare negli Usa.

Ci buttammo in acqua e ci nascondemmo nel timone proprio sotto, nel vano motore di una petroliera.

### *In viaggio verso l'Italia*

Ero terrorizzato. Il cuore mi batteva all'impazzata ho pensato di



buttarmi in acqua ma sarebbe stata un'impresa impossibile. Mi misi a riflettere e presi quindi la decisione di rimanere sulla nave. Rimasi nascosto in un container per tre giorni e tre notti senz'acqua nè cibo, con la speranza che la nave mi portasse in un bel paese dove poter trovare

un bel lavoro e guadagnar soldi per vivere bene e far vivere dignitosamente la mia famiglia.

Ma dopo tre giorni non ce la facevo più. Dovevo bere e mangiare qualcosa, ma le forze mi mancavano anche solo per alzarmi. Quando ci

riuscii, la testa mi girava all'impazzata. Attesi le 4 di notte per andare nella cucina della nave facendo attenzione che nessuno mi scoprisse. Riempii un sacchetto con dei viveri che potessero bastarmi per due giorni. Sarei ritornato in cucina a fare di nuovo la scorta per altri due o tre giorni.

Mi intrufolai ancora in cucina verso le 4 e riuscii a riempire 2 sacchetti di viveri, evitando di fare su e giù troppe volte. Al 5° giorno di navigazione non sapevo dove la nave mi stesse portando e per quanti giorni ancora durasse il viaggio e quindi di quanta acqua o cibo avessi bisogno.

Il mattino del giorno dopo senti dei rumori insoliti. Sentivo battere con dei ferri contro i container: erano i marinai filippini che cercavano l'autore dei furti avvenuti in cucina e dopo aver perlustrato tutti i container mi avevano trovato.

Armati di ferri e coltelli, erano molto arrabbiati. Ma anch'io ero armato. Durante la notte quando riuscivo a girare avevo trovato delle sbarre e non avevo nessuna intenzione di farmi buttare in mare, visto e considerato che i marinai filippini si dice abbiano questo vizio quando trovano qualche clandestino sulle loro navi.

Arrivò uno di loro e in spagnolo mi disse di buttare le armi che nessuno mi avrebbe fatto del male. Io però non mi fidai, perché erano in molti.

Da un ponte della nave si affacciò il capitano facendomi segno di andare nel suo ufficio. Lasciai l'arma e risposi alle domande del capitano



e del primo ufficiale. Mi chiesero quanti fossimo sulla nave ma non mi credette. Avrebbe voluto sapere altro, ma io dalla fame non riuscivo neanche a parlare.

Il capitano allora mi fece portare da mangiare rinviando l'interrogatorio a due ore dopo. Gli dissi che avevo pagato per salire su quella nave e raggiungere New York dove mi stavano aspettando (ovviamente non era vero).

Mentii perché avevo paura che mi buttassero in mare, ma alla fine la verità saltò fuori: che ero salito perché la mia famiglia era povera, non aveva da mangiare e che ero disposto a rischiare la mia vita per aiutarla.

Dissi anche che se con questa nave non fossi riuscito a trovare un posto sarei salito su un'altra pur di raggiungere un paese dove trovare un lavoro. Il capitano mi disse che

quando si trova un clandestino sulla nave il dovere del capitano è chiamare il primo porto dove attraccherà e informare la polizia.

Avrei però dovuto pagare una multa e il biglietto aereo per essere rimandato al mio paese. A questo punto il capitano mi fece la sua proposta.

Io ti do una stanza per te da solo, il cuoco ti porterà da mangiare 3 volte al giorno e tu aspetterai lì per tutti e due i mesi che la nave torni al porto da dove sei partito. Io farò entrare la nave in porto piano piano così ti puoi buttare in mare e ritorni a riva e tu ritornai a casa dalla tua famiglia.

Mi chiese scherzando se sapessi nuotare e io gli risposi "come uno squalo" al che lui mi disse che avrei potuto anche tornare a casa a nuoto, se mi avesse gettato in mare. Da quel momento entrai a far parte dell'equipaggio di quella immensa

nave portacontainer.

Ebbi l'autorizzazione a girare per la nave, quanto e dove volevo, di usufruire anche del piccolo cinema all'interno e della piscina. Il personale era formato da 40 filippini e 10 greci che non vidi mai perché stavano per conto loro.

Varie volte chiesi di farmi lavorare ma il comandante glielo aveva proibito perché io ero come un turista: dovevo solo mangiare, bere, dormire e guardare i film. Da allora non mi chiamarono più per nome ma "turista".

La domenica si mangiava tutti insieme nella sala comune. Un giorno mi diedero perfino un microfono e mi fecero cantare una canzone che a loro piaceva molto: "La Bamba" che fa più o meno così "para bailar la bamba se necesita una poca de gracia una poca de gracia pami pati ai arriva y arriva"... e così via.



Ma quando la canzone arriva alla strofa che fa "io no soi marinero soi capitan soi capitan" tutti i marinai si misero a ridere, capitano compreso.

Mi dissero che non era lui il capitano, ma io avevo portato sulla nave una ventata di allegria, Ridevano tutti mentre cantavo. Il giorno dopo la nave arrivò nel rimo porto di destinazione: Algeri.

In Algeria i marinai mi dissero di stare nascosto in un armadio fino a mezzogiorno, ora in cui sarebbe uscita nuovamente dal porto. Intraividi la costa e anche se da lontano capii che si trattava di un bel posto. Il giorno dopo un marinaio filippino mi disse che l'indomani saremmo stati in Italia, a La Spezia.

Non sapevo affatto (allora avevo 15 anni) dove fosse l'Italia, dove fosse Roma e tanto meno che Roma fosse la capitale. Decisi tuttavia che una volta che la nave avesse attraccato in Italia, sarei scappato per evitare altri problemi al capitano.

## *Nella petroliera*

Quando ero in mare aperto, ogni tanto bisognava guardare fuori dalla nave per vedere la rotta. Mi legavo allora ad una corda e, mentre salivo su per rendermi conto dove stessi andando, vedevo la grande elica e il timone che si muoveva, sentivo il rumore assordante del motore dell'enorme petroliera dove io ed i miei 5 amici ci imbarcammo, Nella vita non avevo mai visto il mare così vicino come quella volta. Eravamo in 6 e arrivammo in 5. Eravamo dentro la nave ma era come se fossimo fuori, perché a pochi metri da noi c'erano le eliche e l'acqua ci bagnava, ma era talmente forte in noi il desiderio di emigrare che sopportavamo tutto.

Dove eravamo nascosti c'era una specie di tappo (un bullone enorme) che ci impediva di salire all'interno della nave. Ho fatto in questo modo tanti altri viaggi in nave, conoscendo paesi e gente nuova, perché non ho mai avuto la possibilità di fare viaggi in modo regolare. Non pagavo, ogni volta che viaggiavo, ma ogni volta rischiavo la vita.

## *In Italia*

Diciamo che in Italia mi sono trovato bene dopo aver trovato un lavoro fisso al mercato di Napoli e con i soldi che guadagnavo mi pagavo l'affitto mangiavo e riuscivo a mandare i soldi a casa. Ma dopo 2 anni che stavo insieme alla mia compagna con cui avevo avuto una splendida bambina, la nostra storia finì, perché non andavamo più d'accordo.

Decisi quindi di trasferirmi a Milano dove trovai un altro lavoro col quale mi mantenevo io la mia compagna e la bambina, la quale, disgraziatamente, dopo pochi anni morì a causa di un tumore maligno alla testa. Prima di lei era morta anche sua madre la mia ex compagna, avendo trovato un nuovo compagno affetto da Aids. Alla morte di mia figlia persi tutti i miei risparmi, lavoro, casa, macchina, patente, permesso di soggiorno.

Persi tutto perché mi ero dato all'alcool. Bevevo tanto, tutti i giorni, dormivo nei parchi comunali, non mi lavavo, piangevo da solo, non sapevo dove andare perché in Italia non avevo nessuno.

Nessun parente o amico in questa Italia tanto desiderata. Riuscii tuttavia a farmi forza e a rialzarmi, prendendo in mano la mia vita con l'aiuto di una bella e brava donna italiana che mi ha regalò la gioia di

diventare di nuovo papà e mi è rimasta sempre vicina nel bene e nel male.

Adesso non ho più la fame di soldi che avevo in passato. Ho imparato a dar più valore alla vita e non alle cose materiali. Con poco, ma con tanto amore per la mia compagna e mia figlia, sono riuscito a costruirmi un mondo...

## *La vita cambiata*

E' stato difficile perché non sapevo niente, non conoscevi nessuno e mi sono stancato moltissimo a camminare senza una meta precisa. Un po' per volta ho conosciuto persone che mi hanno aiutato. Ho trovato un lavoro come muratore e così ho potuto mandare un po' di soldi a casa, mentre piano piano mi sistemavo anche io.

Ma la distanza e il tempo ti fanno perdere tanti affetti che con il tempo non ritrovi più. Dopo un po' di tempo infatti la mia famiglia si è abituata ad avere molti soldi, il loro pensiero era solo quello. Io non avevo più nessun valore.

Quando chiamavo casa, la prima cosa che mi veniva chiesta non era "come stai"? "dove vivi" ma mi chiedevano sempre e solo soldi. Senza che me ne accorgessi per loro ero diventato solo una macchina per produrre e basta.

Da parte loro mai una telefonata, nonostante pagassi io. Non potevo credere che si stessero comportando così nei miei confronti dopo tutti i sacrifici che io ho fatto per loro. Tutto questo mi ha portato ad una amarissima riflessione: nella vita non bisogna solo guardarsi le spalle solo dal nemico ma anche dalle persone più vicine a te. Mi fa male dire questo ma è la verità.

# In Terra Santa rivivendo il Vangelo con emozione

Giulio Tassi

**N**ormalmente chi torna da un viaggio porta sempre con sé ricordi e impressioni. Anch'io, come tutti, ho potuto vivere varie esperienze. Premetto subito che se qualche anno fa mi avessero richiesto di dare priorità ad un pellegrinaggio, quello per Gerusalemme sarebbe stato sicuramente al primo posto.

Finalmente, quest'anno, anche se non è stato il mio primo pellegrinaggio, sono riuscito a andare nella Terra Santa: dal 3 al 17 ottobre ho trascorso giorni intensissimi, carichi di quell'atmosfera che solo la Terra dove Gesù è nato, vissuto, morto e risorto ti sa dare. Riporterò pertanto, in modo non cronologico, "a braccio" esperienze ed emozioni da me vissute, mescolando quelle

profane a quelle "mistiche".

La prima in assoluto è stata di fare il bagno in quel golfo, nelle acque dove circa nove secoli fa sbarcarono i cavalieri crociati per andare a liberare il Santo Sepolcro. Riandare indietro con la memoria a quei tempi, ha dato al mio gesto una valenza in più di un semplice tuffo nel Mediterraneo. Altro ricordo che torna alla mente è l'emozione provata nell'attraversare una valle, punto di partenza ed arrivo della stragrande maggioranza degli uccelli migratori, molti dei quali vediamo volare sui nostri cieli.

Stessa cosa mi è successa quando, per la prima volta, ho visto campi di cotone non ancora raccolto, contemplando quei fiocchi bianchi

sulla pianta e sul terreno come una nevicata. Ma la prima, vera e forte emozione, una sincera commozione, l'ho provata a Nazareth assistendo alla Santa Messa nella chiesa dedicata alla "Sacra Famiglia".

Andando col pensiero a mia moglie, che proprio in quella occasione veniva ricordata, ho riflettuto sulla "mia" famiglia, che pur rimanendo legata sentimentalmente, in un certo senso, si è disgregata: mia figlia in Spagna, un figlio in Liguria e l'ultimo, tutta la settimana a Torino per i suoi studi!

La consapevolezza di trovarmi sopra la casa dove Gesù visse per trent'anni coi genitori e della mia situazione familiare, mi ha letteralmente indotto alle lacrime. Altri





tuttavia sono stati i momenti emozionanti, ogni qualvolta mi sono trovato nei luoghi citati nei vangeli. Durante la salita al Monte Tabor, ad esempio, durante la quale, ho intensamente pregato (anche perché l'ascesa era molto dura).

Al Monte delle Beatitudini, luogo che ricorda quel che Gesù disse, il concentrato, per me, dei vangeli e dell'essere cristiano. A Cafarnao, il paese di Pietro dove Gesù lo invitò a seguirlo. Il Cenacolo dove Egli istituì l'Eucarestia, nutrimento spirituale per i credenti e i discepoli ricevettero lo Spirito Santo, mi ha procurato un'emozione indicibile. Anche in questo caso ho pregato per essere raggiunto anch'io dallo spirito ed ottenere quella fede che mi manca. Ho trovato positività in altri luoghi dove Gesù è passato: dove la tradizione dice che Egli nacque, nel luogo dove morì e del sepolcro trovato vuoto dalle pie donne.

Tre tuttavia sono stati i momenti particolari che ricorderò per sempre per la loro intensità: il primo, quando sono stato incaricato di portare, per un breve tratto, la croce lungo la via dolorosa.

Il secondo allorché su un'imbarcazione sul lago di Tiberiade, diretti a Cafarnao, improvvisamente si levò un forte vento che fece increspare

le acque. Un violento acquazzone ghiacciato ci ha dato la sensazione di essere al centro di una tempesta. Lo scenario mi ha riportato al brano del vangelo dove Gesù dovette calmare le acque.

Cosa bellissima, anche nel nostro caso poco prima dell'attracco, il vento è cessato, le acque si sono calmate e ha smesso di piovere. Incredibilmente, nel cielo si è stagliato un superbo arcobaleno, seguito da un altro e da un terzo ancora, anche se più debole. Non mi era mai successo di vederne in contemporanea addirittura tre: uno spettacolo che ha riempito tutti di felicità. Il terzo episodio mi ha procurato forse la gioia maggiore.

A 64 anni, pienamente cosciente, ho rinnovato i voti battesimali. Il rifare in autonomia ciò che fecero il mio padrino e madrina quando nacqui, aver rinnovato i voti con l'immersione totale (come si faceva anticamente) nel fiume Giordano probabilmente nel

punto in cui venne battezzato Gesù, ha dato al mio gesto la valenza autentica di voler essere cristiano.

Quel che invece mi ha colpito negativamente sono le immagini della guerra tutt'ora esistente fra palestinesi ed israeliani. Considero un'indecenza le umiliazioni che gli operai palestinesi devono subire al check-point per entrare e uscire tutti i giorni da Betlemme, loro città.

Mi ha riempito il cuore di amarezza il vedere un muro costruito per isolare le persone. E mi è apparsa una vergogna, nella città indicata da tutti come "Santa" dove il Dio degli ebrei coesiste col Dio dei mussulmani e dei cristiani, osservare agli incroci ragazzi e ragazze poco più che ventenni, in divisa e col giubbotto anti proiettile e il mitra.



# Un viaggio per scappare da un dolore da cui non si può fuggire

Massimo Zucco

Nella mia vita ho fatto tanti viaggi, ma uno lo ricorderò per sempre.

Nel 2004, il 24 luglio, alle sette e mezzo di mattina, la polizia stradale di Sanremo mi chiamò per invitarmi nei loro uffici per "dei riconoscimenti".

Io ero a Torino, mi preparai e mi misi al volante dell'auto di un amico. Giunto a Sanremo davanti alla caserma della polizia stradale incontrai un poliziotto in borghese che mi chiese di seguirlo fino all'ospedale di Imperia.

Li appresi la notizia più brutta della mia vita.

Mia moglie Stefania e mia figlia Aurora erano morte.

Dopo un paio d'ore trascorse all'interno dell'ospedale, mi misi di nuovo al volante della macchina per tornare a Torino. Avevo gli occhi pieni di lacrime, rabbia e dolore bruciavano dentro da farmi andare avanti senza una meta.

Tant'è vero che invece di girare verso Torino ho cambiato direzione imboccando l'autostrada che mi portava a Forlì.

Lì avevo dei parenti.

Mia zia e mio zio rimasero sorpresi nel vedermi arrivare senza averli avvertiti.

La loro prima domanda riguardava mia figlia e mia moglie. Ma io mi nascosi dietro una bugia dicendo che erano a Milano Marittima, al mare, con i miei suoceri ma che comunque stavano bene, ma internamente ero squarciato dal dolore.

Dopo dieci minuti arrivò mia cu-

gina, anche lei molto legata alla mia bimba e a mia moglie. Letteralmente mi saltò addosso dalla contentezza di rivedermi e mi chiese subito dove fossero Stefania e Aurora.

Mentii anche a lei dicendo che erano a Milano Marittima con i miei suoceri e che li avrei raggiunti l'indomani.

Dopo poco che eravamo in casa chiesi a mia cugina di andare in macchina a prendermi i cellulari che avevo dimenticato. Non ricordavo che sul sedile del passeggero c'erano i documenti che certificavano le morti di mia figlia e mia moglie. Provai a catapultarmi fuori di casa ma era già troppo tardi.

Trovai mia cugina in lacrime che mi chiese conto delle bugie. Non potei più nascondere la verità, raccontai tutto e pianse a dirotto per più di un ora.

Poi mi tranquillizzai un po' e mi diedero qualcosa da mangiare.

Mia cugina, con degli amici del posto, voleva a tutti i costi, che andassi con loro a fare una passeggiata, ma io ero distrutto internamente e preferii stare a casa.

Alle undici e mezza mi misi a letto ma alle due spalancai gli occhi e non li chiusi più.

Senza dire niente a nessuno, lasciai un biglietto sul tavolo in cucina con scritto "Me ne vado, ciao a presto, Massy."

Misi in moto la macchina con l'idea di tornare a Torino ma una volta arrivato dell'autostrada, girai verso sud per andare sempre più in giù.

Dopo parecchie ore di viaggio arri-

vai a Lecce dove anche abitano degli amici ma non volevo incontrarli. Volevo stare da solo.

Andai a Santa Cesarea parcheggiai in un posto isolato, sparai la musica a tutto volume, ascoltando delle canzoni che ascoltavo in compagnia di mia moglie e non smisi più di piangere.

Nei posti in cui ero passato erano posti bellissimi e avrei voluto vederli insieme a loro e invece ero solo perché un maledetto incidente me le aveva portate via.

Ma il mio doloroso viaggio non era finito.

Ripartii per finire in Calabria da un amico di famiglia che, appena mi vide arrivare, mi abbracciò e mi disse "Mi dispiace moltissimo. Qualunque cosa possa fare per te dimmelo e io sono a tua disposizione."

La notizia più brutta della mia vita mi aveva preceduto in Calabria.

Di lì non mi lasciarono più partire perché non dormivo da giorni e l'unica cosa che facevo era benzina alla macchina. Bevevo solo caffè, non mangiavo, avevo lo stomaco chiuso dal dolore e dalla rabbia.

La famiglia degli amici che ero andato a trovare mi trattarono come un neonato: mi offrirono da mangiare ma io non riuscii a mandar giù niente, poi mi prepararono un bagno caldo e io, dopo neanche un minuto, mi addormentai dentro la vasca. Mi svegliarono loro e mi accompagnarono a letto.

Dopo poche ore ero di nuovo sveglio e volevo andare via anche di lì, lasciando un biglietto in cucina con

i ringraziamenti per tutto, ma non fu possibile perché in cucina c'era il mio amico, sveglio, sulla poltrona, che mi aspettava. Mi rimandò a dormire. Tornai a letto e mi risvegliai in tarda mattinata. Mi prepararono un bel caffè forte. Il mio amico mi prese da parte e mi spiegò che la macchina non c'era più, nessuno l'aveva rubata ma stava andando a Torino guidata da suo figlio.

Mi disse che dovevo tornare a Torino per occuparmi del funerale di Aurora e Stefania.



Quindi mi fecero salire sul primo aereo per Torino.

Io non ero mai salito su un aereo e da allora, non ci sono mai più salito.

Quando atterrai a Torino trovai mia

mamma che piangeva. Mi abbracciò con la faccia piena di lacrime.

Vi assicuro che nessun viaggio fu mai così brutto: un'esperienza così non la auguro a nessuno!

## In questo brutto viaggio “voglio, fortissimamente voglio, me stesso”

Thomas

**I**l viaggio che vorrei raccontare iniziò tre anni or sono, una nuova disavventura che mi ha condotto ancora una volta in quel girone infernale chiamato carcere.

Mi sono ritrovato in un luogo già frequentato, ove non si augura mai a nessuno di soggiornare, dimora obbligatoria di chi ha scelto una via come la mia.

Come altre volte, ce l'avevo col mondo intero, con chi mi aveva venduto, scaricavo la colpa su fantomatici responsabili, ma mi rendevo conto che l'unico responsabile ero io solo.

Cerchi di trovare una via d'uscita, ti illudi di scovare qualche cavillo che ti permetta di gabbare la giustizia e

recuperare l'amata libertà in barba a tutti, ma arriva il momento in cui la realtà ti cementa i piedi sulla terra e capisci che, l'unico percorso è quello che la giustizia ha scritto, in bollo, per te.

Se mi guardo allo specchio, vedo chi sono e non mi piaccio. Tutto ciò che di me era cool, ora è out. Per questo ho chiamato il time out da me stesso.

Oggi voglio, fortissimamente voglio, me stesso. Non mi sto adeguando, piegando la testa, supplicando: bensì ho iniziato a lottare per quella vita che mi sono negato. Su questa strada che sto percorrendo, irta di ostacoli, mi vedo come su un ring, campione del mondo, renden-

domi conto che ogni incontro, da me disputato, era truccato: ora l'avversario è reale.

Stavolta, che io vinca o perda, sarà un combattimento vero e se andrò al tappeto, sarà stato senza inganni. Se è vero che la speranza è l'ultima a morire, che a volte i sogni si realizzano, vorrei che questo mio cammino mi portasse alla meta finale.

Desidererei tanto che questa non rimanesse una chimera, ma un traguardo che devo assolutamente superare.

Se è vero infine che “Il carattere di un uomo è il suo destino” (Eraclito) ebbene io sono il mio destino.

# Il più grande ed istruttivo viaggio dell'anima mia

Igor Aldo Maria Marini

Le cose appaiono oscure ed incomprendibili per la maggior parte del tempo in cui le si vive.

Durante il viaggio, tuttavia, tutto appare nuovo anche se tutto era ben conosciuto già da prima, ma rifiutato.

Il mio viaggio è stato da me voluto e ricercato.

Non intendo affatto nascondermi dietro falsi colpevoli, come sbirri, politici, giudici, ecc. ecc.

Sapevo bene che la mia scelta mi avrebbe portato qui dove ora risiedo.

Non la rinnego: fu mia e di nessun altro. Accolgo pertanto il viaggio che mi è stato comminato e lo voglio vivere fino in fondo.

Uguale agli altri condannati, differente in nulla come diritti e doveri, ma scevro da ogni passato, libero alla fine come mai prima.

Confermo: libero.

Per quanto la mia asserzione faccia sorridere, per la prima volta in vita mia posso riflettere su me stesso, guardarmi dentro, toccare con mano le mie orrende imperfezioni. Innocente o colpevole non ha importanza, mi basta giudicato colpevole.

Colgo questa occasione per prendermi quel che mi si offre, sia brutto che bello.

Ho viaggiato per ogni dove.

A soli 18 anni sono partito da Siena in moto da solo e sono giunto a Città del Capo in Sud Africa, 5 mesi inebrianti di culture prima inaccessibili.

Ho percorso le Americhe, l'Asia, l'Oceania, ma non avevo mai percorso me stesso.

Nei mie viaggi non ho trovato genti differenti.

Non ritengo il colore dell'epidermide, una fede diversa, la mancanza di fede, la lingua e la cultura sufficienti a fare degli altri un differente da me ed io dagli altri.

Ho percorso la via della fama, della ricchezza, del potere,

Eppure mi sono trovato più povero da ricco, più emarginato da famoso che non, più impotente che quando non conoscevo il potere.

Ho avuto tutto quello che la moderna cultura globale ritiene un valore, eppure mi sono sentito ricco di nulla.

Di fronte alla mia cella c'è un arabo, accanto un albanese, poco più in là un romeno, un siciliano, un calabrese, uno svizzero.

Vedo, chiaramente vedo, che ci sono solo altri come me ed io sono come gli altri.

Non esiste differenza se non quella che ci costruiamo noi stessi, per nostra mera ignoranza.

Lo svizzero non è forse stato un "marpione" come l'arabo o come me?

L'arabo non può veder me solo perché crede io sia differente da lui.

Ma, ahimè, non lo sono se non nella differente ignoranza con cui abbiamo allevato noi stessi.

Sono contento di questa occasione offertami dal mio passato, poiché



qui ed ora posso capirmi e solo scoprendomi posso comprendere gli altri e con loro me.

Le costrizioni a cui sono sottoposto sono un limite e denigratorie solamente se non le capiamo.

Se invece riusciamo a comprenderle, seppur detestabili a prima vista, riusciamo forse ad afferrare che dietro a quella domandina, ci sia un messaggio subliminale diretto alla nostra natura deviata.

L'insegnamento che ci era sfuggito ora può nascondersi in ogni cosa ci viene fatta fare.

Dura, durissima, certo.

Ma una via sicura per tornare degni di noi stessi, smettere di chiedere accusando, ma chiedere, avendo compreso.

Io sono un condannato definitivo, cosciente delle motivazioni dietro la mia condanna.

Non me la sento di evitare questo viaggio, arduo, oscuro e terribile ma infinitamente illuminante.

Non me lo perdo, nemmeno un secondo ogni giorno perché è il più grande ed istruttivo viaggio dell'anima mia.

# Felici di essere i nuovi cinesi d'Italia

## La Redazione del 2° piano

**L**il 16 Dicembre 2010 è divenuto attivo il Decreto legge ex 47 limitato ad ultimo anno di detenzione. Doveva essere una novità dai contorni umanitari ed economicamente vantaggiosa per lo Stato e si è rivelata invece una legge inapplicabile al 99%.

Ricostruiamo il suo iter. Alla proposta, presentata nel giugno 2010 al Consiglio dei Ministri, in sostituzione del “processo breve” unitamente alle disposizioni di tutela delle alte cariche dello stato, venne subito richiesta la modifica da tre Ministri, due leghisti ed un finiano, perché proprio da questo decreto ebbe inizio la guerriglia interna alle forze di coalizione, come sempre a scapito dei potenziali fruitori.

Per “sì” delle parti nel votare il famoso Lodo Alfano a “salvaguardia delle alte cariche dello Stato” il baratto, consisteva

in più emendamenti, tra cui la ex 47 Legge 354/75 per limitarne l'applicazione, un colpo al cerchio e uno alla botte: tutte le parti, pro e contro, fecero la loro bella figura con l'elettorato, senza aver fatto nulla di positivo in un senso o nell'altro.

Al di fuori di ogni stantia ideologia politica preconstituita, anche la popolazione detenuta in modo definitivo ha il diritto di formare una rappresentanza nelle due Camere, come la Costituzione sancisce nell'Art. 2, 3, 49 e 59: tra noi e di noi devono essere i rappresentanti. Se ottenessimo un 4,1%, ne avremmo diritto a tre alla Camera ed uno al Senato. Potremmo quindi gettare le basi per un'evoluzione in campo lavorativo, economico e di recupero sociale, oltre la “stracertezza” della pena garantita dalla sicurezza del lavoro in regime di detenzione.

Saremmo felici se di noi si facesse i nuovi cinesi d'Italia, trasformando le carceri in luoghi di produzione industriale: il recupero salirebbe in un sol colpo dall'attuale 15% al 60%, il reinserimento sociale toccherebbe punte dell'80%, mentre oggi è del 7%.

Se si facesse entrare un criminale improduttivo ed uscire un operaio specializzato. Questa lotta di classe possiamo combatterla solamente noi, in un fronte comune, lottando con tutti gli strumenti legali che la democrazia offre. Anche il diritto ad un sindacato dei detenuti è sancito dalla Costituzione: un rappresentante per ogni sezione e piano. Uno di noi

Se questo messaggio, di vera e costruttiva speranza, venisse colto, non da politici furbacchioni, ma dai concittadini lesi dalle nostre nefande azioni, l'economia migliorerebbe per tutti, dentro e fuori.

Quale miglior certezza della pena, se non quella di sapere che noi non saremmo più un peso ma, contribuenti attivi? La sospensione legale verrebbe applicata solo ai nostri rappresentanti.

Diciamo grazie ai radicali, per le loro lotte, specie all'on. Marco Pannella, con cui, uno tra noi ebbe l'onore di fare la prima marcia della pace da Porta Pia a Piazza Venezia, nella Pasqua 1980 a Roma e di cui conserva gelosamente il libro “Pannella su Pannella”.

Ringraziamo la Fondazione “Nessuno tocchi Caino”, di cui approviamo gli intenti, ma, vogliamo i nostri rappresentanti parlamentari. Iniziamo una lotta democratica e civile per ottenere il riconoscimento di essere un popolo, esule sì, ma, pur sempre italiano.



# La legge “svuotacarceri” svuota veramente? Sì, no, forse...

Federica Cella (avvocato)

## *La parola all'avvocato...*

La legge 199 del 2010, cosiddetta “svuota carceri”, ha invertito la tendenza del legislatore in materia penitenziaria, consentendo, anche solo momentaneamente, di ridurre la popolazione carceraria. Tuttavia, il testo presenta alcune criticità, tra le quali, due da sottolineare: il termine ultimo di vigenza della legge ed il requisito dell'effettività del domicilio. L'articolo 1 della legge 199 prevede per coloro che devono scontare, anche come periodo residuo, una pena detentiva non superiore ai dodici mesi la possibilità di eseguirla presso il domicilio.

In primo luogo risulta singolare che un testo di legge preveda un termine ultimo di vigenza. L'articolo 1 comma 1 dice, infatti, che la riforma è applicabile fino al 31 dicembre

2013, e in ogni caso fino all'entrata in vigore di una riforma dell'ordinamento penitenziario non meglio precisata, di cui non si sa né se né quando sarà emanata.

Altra criticità da rilevare nella 199 riguarda il requisito dell'idoneità ed effettività del domicilio per colui che deve scontarvi il resto della pena. La norma lascia infatti enormi spazi di discrezionalità a chi è deputato a giudicarne l'idoneità, non indicando elementi oggettivi di valutazione. Quanto, poi, al requisito dell'effettività del domicilio, sembra precludere la possibilità di accesso a tutti coloro che potrebbero godere di disponibilità non anagraficamente riscontrabile. Per esempio, gli extracomunitari (maggioranza della popolazione carceraria e che, per tipo di reati commessi ed esiguità di pena, potrebbero benefi-

ciare della legge), per le oggettive condizioni di vita si trovano tuttavia in concreto in una situazione tale da non poterne beneficiare.

Conseguenza della tassatività del requisito è che possono godere dell'esecuzione presso il domicilio coloro i quali già potevano, secondo l'ordinamento penitenziario, fruire di altre tipi di misure alternative alla detenzione. Esclude quelli che non potevano beneficiare di misure alternative e che non possono usufruire di fatto neppure del beneficio previsto dalla 199.

Pur apprezzando lo sforzo del legislatore nel cercare un mezzo per arginare il sovraffollamento delle carceri è opportuno ricordare tuttavia che l'unico, vero sistema per risolvere il problema è la reale applicazione della legge Gozzini con il ricorso alle misure alternative alla detenzione e che favorirebbero anche l'eliminazione dei casi di recidiva per il maggior controllo. Prima di avanzare ulteriori considerazioni in merito, è opportuno attendere i risultati delle prime applicazioni della normativa.

## *La parola alla redazione*

*Anche noi abbiamo provato a parlare della legge; questo è il risultato del dibattito.*

**Giovanni:** Si sentono molte critiche nei confronti di questa legge, mentre solitamente i benefici o le leggi di questo tipo in questo ambiente sono ben gradite, cosa ne pensate?





**MARIO:** Solitamente sì, se penso a quando era passato l'indulto del 2006 c'era tutta un'altra aria. Il fatto è che questa legge è una beffa.

**Giovanni:** In che senso?

**Domenico:** Una minestra riscaldata! La detenzione domiciliare è un beneficio già esistente, a discrezione del magistrato di sorveglianza.

**Massimo:** Infatti, quindi dove sta la novità?

**Tarik:** Fosse stata fatta con un automatismo di scarcerazione avrebbe avuto più senso, una sorta di mini-indulto, ma così era meglio propendere su altre soluzioni alternative.

**Giuliana:** Ma intendete per la lentezza con cui viene applicata?

**Hector:** Anche, l'Istituto deve fare

una sintesi comportamentale del ristretto, più breve di quelle fatte solitamente ma richiedono comunque tempo. L'U.E.P.E. deve fare gli accertamenti territoriali sull'abitazione dove scontare la detenzione e così via.

**Gianluca:** Praticamente a chi manca qualche mese conviene scontarli in carcere, in modo da uscire libero.

**Tarik:** Senza contare che molti un'abitazione non c'è l'hanno, come ad esempio molti stranieri che quindi non possono usufruire del beneficio anche volendo, questo di per sé è già un problema visto l'alta percentuale che ricoprono negli Istituti.

**Massimo:** E non bisogna dimenticare che l'ultima parola va comunque al magistrato di sorveglianza

che se ritiene ci sia un pericolo di fuga o di reiterazione del reato rigetterà l'istanza.

**Giovanni:** Ma le richieste per usufruire di questa legge non mancano, quindi non a tutti dispiace?

**Mario:** Certo che se uno può scegliere tra passare un anno in casa propria o in carcere sceglie di starsene a casa sua! noi discutiamo i tempi e l'applicazione della legge con tutti i suoi controsensi. Ovvio che con la possibilità di scelta uno scelga il male minore...

**Domenico:** Anche se è da stabilire quale sia il male minore, visto che infrangendo la detenzione il rischio è alto dato che non si paga la semplice evasione, ma si rischia una pena da 1 a 5 anni più il residuo di pena che si stava scontando.



**DIFFONDI  
L'ALBA!**

**REGALA  
QUESTA  
COPIA  
AD UN AMICO**

**ALBA.IVREA@GMAIL.COM**